



**La Ferrara di Bassani e Montaldo** Il dramma degli ebrei perseguitati nella storia di un medico interpretato alla grande da Noiret  
**Giallo Usa e punk «made in Urss»** L'opera prima del drammaturgo Mamet e un film sovietico sulla «scena rock» di Leningrado

Con gli occhiali della memoria

Ricordavamo *Gli occhiali d'oro* come una tra le più belle «storie ferraresi» di Giorgio Bassani. L'abbiamo riletta in vista del film omonimo di Giuliano Montaldo in concorso a Venezia 87 e il film è servito come indiretta riprova dello spessore drammatico di quel testo evocatore solidale partecipe di uno scorcio storico-esistenziale insieme desolante e nobilissimo.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**SAURO BORELLI**

VENEZIA. L'altro giorno al termine della proiezione del film di Montaldo riservata alla stampa tra noi giornalisti si stava a scambiare idee e giudizi anche appena abbozzati sull'opera vista. Le valutazioni come è logico apparivano discordanti: vanamente mi vate pro e contro la realizzazione basata sulla sceneggiatura in collettivo di Nicola Badauro, Antonella Grassi e dello stesso Montaldo. Ciò che ci colpì in quel momento è che tra coloro che mi sostenevano le riserve più aceree verso *Gli occhiali d'oro* gli esuberanti moschi al film si fondevano in prevalenza su particolari e dettagli dei dialoghi del misuso decor ambientale forse non proprio di determinate peso.

A noi la stessa opera è parsa nel complesso riuscita pur se qualche margine appunto va fatto a Montaldo e ai suoi esperti collaboratori dal provetto direttore della fotografia Armando Nannuzzi ai musicisti Ennio Morricone dallo scenografo Luciano Ricceri alla costumista Nanà Cecchi agli attori tutti a cominciare da Philippe Noiret qui nel ruolo centrale della tormentata emblematica figura del dottor Atilio Padigati a Valeria Golino (Nora Treves) a Rupert Everett (Davide Laites) a Stefania Sandrelli (signora Lazexoli) a Roberto Herlitzka (professor Perugia) a Eraldo DOLIERI (Nicola Farron).

Il nucleo centrale del dramma del resto sarebbe per sé stesso poco cosa fosse non più di un pretestuoso motivo evocatore se si limitasse a questo intreccio pur se le «storie ferraresi» di Bassani si basano come è risaputo su avvenimenti realmente verificati. Significativo semmai è il fatto che l'articolazione drammaturgica e narrativa si saldano omogeneamente nel film di Montaldo ad una perorazione appassionata di alto significato morale. Dunque il disastro personale del borghese e intellettuale di coltivato gusto artistico dottor Padigati prima rivento rispettato da tutti e poi vilipeso messo al bando da ogni ambiente della città per la sua palese sofferenza condivisa di omosessuale si fonde e si confonde qui simbolicamente con la più fosca cupa tragedia degli ebrei ferraresi tollerati malamente per un certo tempo e quindi perseguitati dai fascisti fino a consegnarli nelle mani dei carnefici nazisti.

Come già nei ricordati film



Un'immagine di «House of Games», il film d'esordio del drammaturgo David Mamet

tratti da altre «storie ferraresi» di Bassani anche negli «Occhiali d'oro» le colpe le responsabilità delle violenze scatenate tanto contro l'ortopedico dottor Padigati quanto verso i personaggi ebrei che quasi fanno da sfondo da loro tragico alla sua trasgressiva passione alla sua inevitabile morte si sublimano in una rimeditazione lucida amarrissima sui fatti sui misfatti di un tempo da ricordare da capire a fondo in tal senso il film di Mon-

taldo grazie alle buone prove di bravi interpreti come Noiret Valeria Golino Herlitzka Everett raggiunge il suo esito più intenso. Anche se non va tacuto che le figure incarnate da personaggi tendenzialmente fascisti - ad esempio la gretta maligna signora Lazexoli impersonata da Stefania Sandrelli - e la rappresentazione medesima dei tre della tipologie dell'immagine del fascismo trionfante sembrano tratteggiate con un troppo longanimo bonarietà.

Vista frattanto sempre in concorso a Venezia 87 la di sinvolta brillante «opera prima» *Casa da gioco* del comediografo statunitense di successo David Mamet in giallo rosa netto tirato via con ritmo azzeccato dialoghi e situazioni snocciolate con perfetta cadenza che racconta i reversibili sarcastici casi di una psichiatra di grido e di un gruppo di «bionditi» di sbrogliata fantasia. Gli attori presocche sconosciuti sono bravissimi la regia di Mamet è garbata ma risente forse del l'impianto marcatamente teatrale dell'ingarbugliata vicenda.

Volonteroso e niente di più invece il film sovietico *Lo scassinatore* dell'esordiente cineasta trentaseienne Valerij Ogorodnikov comparso nell'ormai conclusa Settimana della critica. Si tratta in realtà di un lavoro abbastanza ambizioso incentrato come è sulla situazione di allarmante disorientamento delle giovani generazioni e dell'abulia di quelle più attestate in un contesto sociologico ideale gravemente pregiudicato da squilibri e disfunzioni generalizzate. Si colgono di quando in quando in questo stesso film molte notazioni azzeccate ma poi quella che dovrebbe essere la struttura narrativa portante spesso si sfalda e si sbriciola in una vaga sterie in cui il suo personaggio, Peccato Provac, ancora Valerij.

Al Lido il trionfo degli assenti

Assenti e presenti alla Mostra. Olmi non viene (sta girando a Parigi *La leggenda del santo bevitore*, da Roth), Mamet nemmeno (sta girando a New York *Things Change*), De Niro e atteso ma se ne starà a Venezia, lontano dalla pazzia folle. In compenso per *Gli occhiali d'oro* sono arrivati in tanti Valeria Golino, Rupert Everett, Stefania Sandrelli. E non hanno fatto proprio una bella figura.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**MICHELE ANSELMINI**

VENEZIA Grande parata berlusconiana (Costanzo giova in casa) in occasione della conferenza stampa di mezzogiorno Mancava Philippe Noiret che forse verrà nei giorni prossimi e erano però tutti gli altri - il tandem Golino Everett in testa - accolti in un crescendo di applausi che ha del grottesco. Va bene che lo star latitante ma deve essere il segnale di qualcosa che non va il fatto che centinaia di fotografi facciano letteralmente a pugni per immortalare le mossette della Golino e i blue jeans strappati di Everett. Tutto fa brodo si dirà però che strizza.

Costanzo Vorrei chiedere a Valeria Golino che cosa le è rimasto - se le è rimasto qualcosa - del personaggio di No-

goli. «Per fortuna mi è rimasto poco del personaggio Quest'estate non sono stato portato in vacanza da un dottor omosessuale. Grazie a Dio (Gelo in sala ndr)». Arriva la Sandrelli con un buon quarto d'ora di ritardo Sale sul palco non si accorge che c'è Costanzo si scusa in fine si siede. E alla domanda di Costanzo sulla singolarità del personaggio risponde: «Mi sono divertita a fare la cattiva e ancora di più a vederlo. Ma non lo rifarò più. Sapete io non mi ripeto mai. Come Paganni».

Vi risparmiamo il resto della conferenza stampa col prologo Costanzo indico se da re in appalto la parola a Montaldo (l'unico in grado di mettere insieme un discorso sensato sul film) o se buttarla sul show di recupero (in prima fila una decina di impavide fan del bel Rupert era ottimo materiale di sfoltitura). In ogni caso uno spettacolo desolante. Iennesima testimonianza di una chiacchiera vuota e ciarlieria che molti qui al Lido continuano a ritenere puerile normale.

E passiamo agli assenti. Da

vid Mamet ha scritto un telegramma di scuse al direttore Biraghi accampando i motivi di lavoro. Gli si può credere ma è un vero peccato perché il suo film *House of Games* è stato accolto dai critici e dal pubblico come una salutare bocciata d'aria dopo giorni di cupezze mortuane (ancora c'è chi si deve riprendere da Goretta). Su *House of Games* chiamo dal catalogo: «Sono sempre stato affascinato dalla precarietà della società. Per conto mio sono convinto che un passo falso l'abbandonarsi ai propri desideri segreti sia pur per un solo istante potrebbe farci precipitare in uno stato di ferocia. Tutto qui. Sarà per un'altra volta ammesso che lo invitino ancora». All'assenza di Olmi si è invece potuto oviare con una serie di brevissime interviste telefoniche organizzate dalla Rai. Film del ritorno (a quattro anni di distanza da *Cammina cammina*) è dopo una tormentata malattia che ha lasciato qualche segno nel fisico del regista). *Lunga vita alla signora* è un'ulteriore riflessione sul passaggio dall'adolescenza all'età adulta un passaggio che nella nostra società avviene repentinamente attraverso il lavoro con l'ingresso in un apparato estraneo in una struttura diversa da quella familiare. La storia del film è tutta contenuta in un lungo pranzo. È una metafora? «Certo il pranzo come il Viaggio è un luogo metaforico per eccellenza. Ma nel mio film è anche un luogo convenzionale d'incontro tra chi serve (quattro ragazzi e due ragazze gli allievi migliori di una scuola alberghiera per i quali quel pranzo è un test) e chi è servito (personalità in formazione del mondo economico funzionario della politica della cultura e dell'arte). Mi piaceva l'idea di mettere quei ragazzi di fronte ad un duplice esame: devono superare la prova immediata del pranzo e insieme sono costretti a conoscere il mondo di coloro che dovranno servire». Lei da che parte sta? «Non è questo il problema. Ciò che mi preme dire ai ragazzi è questo: conoscere un mestiere è importante ma portarsi dietro la gioia di prolungare l'infanzia e un dovere necessario».

Ogorodnikov:  
«Chi ha paura dei punk sovietici?»

«La gente vi guarda e si indigna. Non vedi come sono vestiti gli altri cittadini?». Vita dura per i punk, soprattutto a Leningrado. In una delle prime inquadrature di *Lo scassinatore* un gruppo di punk dalle creste variopinte viene «fermato» dalla polizia. Lo sbirro tentenna, si vede che quei tipi strani non gli vanno giù, ma non hanno fatto niente di male. Anzi, sono ottimi lavoratori iscritti al sindacato.

VENEZIA. Penultimo film presentato dalla Settimana della critica (le proposte più stimolanti della Mostra vengono da lì). *Lo scassinatore* è una ballata amara ambientata nella Leningrado dei nostri giorni. Lo stile è bilico tra il documentario spiritoso (è un omaggio al vecchio *Taking Off of Forman*) e il dramma familiare colpisce forse più della storia stessa il difficile rapporto tra un inquieto cantante punk e il suo piccolo solitario fratello. Ne parliamo con il regista Valerij Ogorodnikov un simpatico trentaseienne (si è diplomato all'Istituto superiore di cinematografia) al suo primo viaggio in Occidente.

Perché un film sulle bande punk di Leningrado?

Francamente non volevo fare un film su punk. Certo la musica è importante, molte scene sono incentrate sulle esibizioni «live» di gruppi rock popolari in città (gli Ali sa i Kole) alcune canzoni sono state composte apposta ma è sbagliato vedere *Lo scassinatore* come un film musicale. Piuttosto è un film sulla cultura metropolitana sui rapporti sempre più fragili e distaccati tra i valori e i miti espressi dai giovani e le «sicurezze» della generazione precedente.

Una vera e propria frattura?

No. Sarebbe banale dire che gli adulti sono contro il rock e contro ciò che il rock rappresenta. Il fatto è che reagiscono in modo strano non capiscono forse si irritano, spesso finiscono con il ridurre il fenomeno ad una specie di tenera pagliaccata. Invece io voglio ricordare agli adulti che questi giovani, spesso tutti altro che sbandati, vanno compresi o almeno ascoltati. Bisogna sapere contro chi combattono per che vogliono essere diversi da tutti, che cosa nascondono dietro il loro atteggiamento provocatorio (Kostja canta una canzone che dice: «È difficile cambiare possiamo solo essere eliminati»). Del resto chi sono io per giudicarli? Anzi io vengo da un figlio di questa cultura.

Tra anni fa, prima di Gorbaciov, un film così «oggettivo» e «pregiudicato» sarebbe potuto fare?

Non lo so. Ma so che per troppo tempo la verità è rimasta nascosta tra le pieghe delle versioni ufficiali. Ora, per fortuna, le cose stanno cambiando. Il cinema è tornato a interrogarsi sulla realtà senza pregiudizi e spero, anche senza ingenuità.

Problemi durante le riprese?

Si qualcuno. Ma solo con la mia coscienza. □ M. An.



Il protagonista del film sovietico «Lo scassinatore».



Lo scrittore sovietico Michail Shatrov

Primeteatro. Alla festa di Bologna «La dittatura della coscienza», un testo politico del sovietico Mikhail Shatrov

Lenin, i Demoni e «Baffone»

GIANFRANCO RIMONDI

BOLOGNA C'era molta attesa e tanta curiosità sotto il tendone dell'attrezzato Cinema Teatro della Festa nazionale dell'Unità per l'esibizione di una delle più importanti compagnie teatrali di Mosca: la Len/Kom (da Lenin e Komsomol) impegnata a rappresentare l'ultimo lavoro del celebre drammaturgo Mikhail Shatrov dal titolo *La dittatura della coscienza*. Sotto la direzione del regista Mark Zakharov ci si aspettava un evento spettacolare qualcosa che confrontasse anche l'aspetto immaginario e visivo ma subito alla lettura del sottotitolo del testo che suonava «Scuse e riflessioni» e dopo l'introduzione del regista lo spettatore si rendeva conto di trovarsi ad assistere e a partecipare faticosamente ad una vera e propria «istruzione» (il riferimento alla drammaturgia di

Peter Weiss non è casuale) dove a scene drammatiche svolte secondo la partitura di Shatrov si intercalavano momenti di libera improvvisazione politica in cui gli attori e il pubblico venivano coinvolti per dibattere e riflettere sugli stimoli che il testo suggeriva.

C'era però un pretesto drammaturgico per non escare questa dinamica di botti e risposta tra scena e platea. Si assiste all'inizio ad una riunione di redazione di un giornale di provincia noioso al punto che gli stessi redattori sono costretti ad abbonarsi per forza. Per movimentare la situazione un giovane cronista si spaventa un articolo della Pravda del 1922 dal titolo «Processo a Lenin» che ricorda come i giovani comunisti del Komsomol nel 1920 per pagare avessero aperto un tribunale teatrale per giudicare gli effetti negativi o positivi della rivoluzione. La redazione si anima e viene presa la decisione (ma alcuni vecchi burocrati sono perplessi) di trasformare oggi nel 1987 in spettacolo quell'istruttoria utilizzando parzialmente la sceneggiatura di origine. E dopo la sfilata di vari accusatori tra i quali un grottesco Churchill ecco la revocazione della testimonianza di un personaggio dei *Demoni* di Dostoevskij il giovane Piotr Verchovenskij (interpretato da Aleksandr Abdulov) il quale riporta alcune idee aberranti e premonitrici delle teorie terroristiche.

E qui abbiamo il primo *ti-m-out* del lavoro intrasciato da un «estraneo» (il bravo loro cordere in *Nostalgia* di Turkovskij Oleg Jankovskij) che finge da Ibro tra gli attori e il pubblico che viene stimolato a «dire la sua» in riferimento anche agli argomenti più scottanti dell'attualità politica. E così come in un gioco di Matroske di stacchi repentini tra una dimensione e l'altra (semplificazione un po' frammentata e monca (mancanza di scenografia di costumi di luci ecc. ovviamente per ragioni tecniche) di un teatro volutamente politico con un vecchio stampo procedi con la parata di altri personaggi pro e contro l'edificazione del socialismo da Andrej Murr (sponente del Pcf francese) espulso ad Hemingway dalla testimonianza di un tassista russo che tiene sul parabrezza ancora i colori di «Baffone» (testuale) a citazioni checoviane ecc.

La sensazione anzi la certezza è che il vero processo in scena viene fatto allo staliniano inteso come degenerazione del leninismo e del marxismo con qualche puntatina polemica anche nei confronti della fase brezneviana per approdare non tanto all'esaltazione retorica quanto ad una riflessione problematica sulla nuova fase gorbacioviana nella «perestrojka» della «glasnost» della trasparenza e della democrazia in Unione Sovietica.

In corso verso il raddoppio  
**alfabeta compie cento numeri**  
Dal numero 101 si presenterà con spiriti e veste rinnovati  
E in edicola  
**alfabeta** 100  
Numero intrattenimento  
Bibel, Billicher, Civier, Costantini, Chlebnikov, Cristian Damich, Di Paolo, Ferrara, Formica, Frow, Curran, Gualtiero, Gualtiero, Herbert, Hilschmeyer, J. J. Kelly, Lühmann, Mirquard, Molloty, Rorty, Scriver, Smith, Uspensky, V. I. Voronts, V. Vittimo  
Edizioni Intrapressa